

La vicenda di Ipazia tra ragion di stato e concezioni del sacro

Renato Migliorato

Abstract

Ipazia di Alessandria, figlia del matematico Teone, prima donna matematica oltre che filosofa, fu trucidata, per motivi (almeno apparentemente) religiosi, nel 415 d.C.

Quanto alle circostanze è certo che fu aggredita, dilaniata e fatta a brandelli da una folla di cristiani esaltati e inferociti, guidati da un certo *Pietro*, un lettore devoto al vescovo Cirillo, allora patriarca di Alessandria. E' anche abbastanza certa l'adesione di Ipazia ad una visione del sacro improntata al neoplatonismo plotiniano. Se però sulla ricostruzione dei fatti vi è una sufficiente concordanza tra le fonti, più difficile è la comprensione delle ragioni di un delitto così feroce. Vi fu sicuramente alla base una profonda contrapposizione tra modi diversi di concepire il sacro e la divinità. Ma tale contrapposizione si risolve davvero nella dicotomia Cristianesimo contro Paganesimo? E fu davvero il Cristianesimo a vincere? Ed ancora: l'essere donna di Ipazia, ebbe nella vicenda un ruolo che si possa in qualche modo connettere alla concezione del sacro?

Senza alcuna pretesa di trovare risposte definitive, un'accurata riflessione può tuttavia risultare illuminante, e non soltanto per la comprensione di quella particolare vicenda. Mettendo in relazione le poche fonti pervenute con il contesto storico e traendo utili indicazioni sulla personalità di Ipazia dagli scritti del suo ex allievo Sinesio, divenuto vescovo, sembra che le ragioni più profonde di quei fatti tragici vadano cercati non tanto nel conflitto Cristianesimo-paganesimo, quanto piuttosto in un modo di concepire il sacro, che oggi diremmo *fondamentalista*, e che portò a vedere negli atteggiamenti sincretistici e tolleranti, insiti nel neoplatonismo di Ipazia, il proprio peggior nemico. Forse ancora più complessa è la risposta all'ultima domanda che sembra denunciare un processo di espulsione dell'elemento femminile dalla sfera del sacro.

1. Introduzione

Sebbene le fonti documentali primarie¹ riguardanti la vicenda di Ipazia siano poche e lacunose, bisogna dire che sui dati essenziali si può riscontare una concordanza sostanziale che ci permette una buona ricostruzione dei fatti. Le discordanze, e soprattutto le differenze di angolazione delle testimonianze, riguardano invece quei particolari, veri o inventati, che hanno come scopo evidente di giustificare o meno il comportamento dell'una o dell'altra parte. In particolare quelle di fonte strettamente cattolica² cercano di mettere in luce le presunte colpe di Ipazia per giustificarne la soppressione, senza però negare esplicitamente le responsabilità del vescovo Cirillo e, se mai, riconoscendogli per ciò un merito³. Più difficile è trovare elementi documentali che ne consentano un'interpretazione coerente e significativa che vada al di là dei fatti e dell'orrore che essi possono suscitare.

Una delle difficoltà interpretative è dovuta all'impossibilità di conoscere i contenuti delle opere di Ipazia. Queste, infatti, sono state distrutte in modo completo, presumibilmente fin da allora, perché

¹ Le fonti antiche utilizzate in questo articolo, e che, ove occorra, saranno richiamate di volta in volta, sono essenzialmente le seguenti: 1) Lessico Suida (o Suda). Voce: *Hpatia* (La voce è composta con frammenti tratti dalla *Vita di Isidoro* di Damascius); 2) Storia Ecclesiastica di Socrate Scolastico (Ecclesiastica historia Socratis Scolastici, Libro VII); 3) Storia Ecclesiastica di Niceforo Callisto (Nicephori Callisti Xanthopuli Ecclesiastica Historia, Libro XIV); 4) Hesichii Milesi opuscula duo. I, De hominibus Doctrina et Heruditione Claris; 5) Theophanis Chronographia; 6) Ecclesiastica Historis Philostorgi epitome (dalla Biblioteca di Fozio); 7) John Bishop of Nikiu: *The life of Hipatia*, from *Chronicles*; 8) Nicephoros Gregoras, *Historia Romana*, VIII, 5; 9) *Historia ecclesiastica tripartita* - Cassiodori Epiphani: XI - 12; 10) Synesius di Cirene: *De Providentia*; 11) Synesius di Cirene: *Epistolae*.

² In particolare quelle indicate ai n.ri 2, 3 e 7 della nota precedente.

³ Per es. il vescovo copto Giovanni di Nikiu (fine VII secolo), così si esprime nelle sue "storie", dopo aver raccontato la fine di Ipazia: «E tutto il popolo circondò il patriarca Cirillo, acclamandolo "il nuovo Teofilo", perché aveva distrutto ciò che di idolatria rimaneva nella città» (John, Bishop of Nikiu: Chronicle 84.87 - 103).

di esse non potesse restare alcuna traccia. A ciò si aggiunge che l'incendio della biblioteca annessa al *Serapeion*⁴, avvenuto qualche decennio prima, aveva già cancellato gran parte del materiale librario su cui la scienziata alessandrina aveva fondato la propria formazione. Tuttavia si può tentare di ricostruire le linee fondamentali del suo pensiero attraverso le opere di uno dei suoi più illustri discepoli, Sinesio di Cirene, che si presume sia rimasto fundamentalmente fedele all'insegnamento ricevuto, anche dopo essere stato nominato vescovo di Tolemaide.

Detto ciò vediamo quali sono i fatti così come emergono dalle fonti⁵. Ipazia figlia del matematico Teone⁶, era essa stessa una scienziata e filosofa a suo tempo molto apprezzata. Sebbene la cosa fosse a quell'epoca piuttosto rara per una donna, sembra che fosse proprio lei a reggere la scuola Neoplatonica di Alessandria e che, in ogni caso, le sue lezioni fossero molto seguite anche da persone giunte da lontano per ascoltarle. Tutte le testimonianze concordano in linea di massima sulla dinamica dell'omicidio e convergono verso la tesi di un agguato precedentemente predisposto. È una sera dei giorni che precedono la Pasqua del 415. Una folla di cristiani guidata da un lettore di nome Pietro, fedele seguace del vescovo Cirillo, attende la donna al suo rientro verso casa. Quando la scorge la prende a forza e la trascina nel Cesareo⁷. Qui viene denudata e dilaniata con cocci di ceramica rotti, fino a strapparle a pezzi la carne dalle ossa. I pezzi del suo corpo vengono poi trascinati per la città e portati in un luogo in cui vengono bruciati. Ciò che è singolare è il fatto che, sebbene vi siano differenti versioni circa il ruolo di Cirillo, nessuno tenta di negarne o di escluderne una responsabilità quanto meno indiretta. Ciò che appare invece evidente è la ricerca, da parte degli autori di parte cattolica, di porre in evidenza fatti e circostanze che possano giustificare il fatto, o addirittura ascriverlo al vescovo come un merito per avere liberato la chiesa da una donna giudicata estremamente pericolosa. L'accusa principale che le veniva mossa era quella di avere irretito il Prefetto Augustale Oreste (secondo il vescovo Giovanni di Nikiu, avrebbe usato anche arti magiche), al fine di fargli commettere azioni repressive contro i cristiani. Questa tesi, a parte la questione delle arti magiche, è stata sostenuta con sottigliezza filologica e dovizia di riferimenti, anche in tempi moderni. Di contro, invece, vi è un'ampia letteratura, sempre di parte laica e talvolta in chiave antireligiosa, tendente a dimostrare la piena colpevolezza del vescovo Cirillo, che avrebbe agito verosimilmente per motivi di potere.

Chi scrive è fermamente convinto che la storia non debba avere tra i suoi scopi quello di assolvere o condannare qualcuno, né di giudicare fatti e persone, ma piuttosto di rendere comprensibile, per quanto possibile, la memoria che oggi ci resta del passato. Qualunque giudizio di merito, infatti, non potrebbe essere dato se non con gli occhi di oggi. Personalmente mi troverei in forte imbarazzo se, per esempio, dovessi esprimere un giudizio sull'azione di un magistrato di epoche passate che, con animo integerrimo e incorruttibile, avesse applicato le leggi dell'epoca usando la tortura. Capire significa invece ricondurre gli elementi a nostra conoscenza entro un quadro concettuale che sia in

⁴ *Serapeion* è nome generico di tempio dedicato a Serapide.

⁵ La maggior parte delle notizie utili alla ricostruzione dei fatti sono rilevabili essenzialmente da quattro fonti: 1. La voce *Hypatia* del Lessico Suida (opera enciclopedica bizantina redatta intorno al Mille); 2. La *Storia Ecclesiastica* di Socrate Scolastico, 3. La *storia Ecclesiastica* di Niceforo Callisto; 4. La *vita di Ipazia*, dalle "cronache" di Giovanni vescovo di Nikiu. A questi si aggiungono alcuni brevissimi frammenti (V. nota 1, n.ri 4, 5, 6 e 8) che non aggiungono nulla di per sé ma che sono tuttavia da considerare come riscontro e conferma. Ciò vale anche per la *Storia ecclesiastica tripartita* di Cassiodoro (n. 9), essendo questa il risultato della fusione di tre precedenti storie ecclesiastiche (Socrate Scolastico, Sozomeno e Teodoreto di Ciro) e che comprendono quindi quella già citata di Socrate Scolastico. Per quanto riguarda la ricostruzione del contesto e la personalità di Ipazia verranno citate di volta in volta altre fonti.

⁶ Teone di Alessandria, è brevemente citato (alla voce *Theon*) dal Lessico Suida (o Suda). La sua importanza è legata soprattutto alla trasmissione del testo fondamentale di Euclide. Infatti, fino al ritrovamento (avvenuto alla fine del XIX secolo) nella biblioteca vaticana di una copia riferibile ad epoca anteriore, tutte le edizioni note degli Elementi di Euclide, comprese le traduzioni in arabo, erano derivate dalla edizione curata appunto dallo studioso alessandrino. Il fatto stesso di avere riprodotto l'opera prima che venisse distrutta la Biblioteca di Alessandria, indipendentemente dalle aggiunte e dai commenti, è stato forse determinante nel sottrarre all'oblio totale l'opera base della scienza ellenistica, sulla cui riscoperta si fonda in gran parte la nascita del mondo moderno.

⁷ Era questo un edificio che la Roma imperiale aveva dedicato al culto dell'imperatore. In seguito ai decreti di Teodosio (v. oltre), era stato requisito, come tutti i luoghi di culto non cristiani cattolici, per essere trasformato in chiesa. All'epoca dei fatti era adibito a Cattedrale.

grado di spiegare i fatti nella logica del tempo, chiarendone il più possibile le dinamiche. E sono convinto che ciò non sia un esercizio sterile, perché capire le dinamiche del passato ci aiuta a capire quelle del presente, e di conseguenza ci mette in condizione di esprimere, stavolta sì e con forza, giudizi sull'oggi e sulla progettazione del futuro.

Ma prima di riformulare il problema, articolandolo in domande più specifiche, per poi tentare delle ipotesi di risposta, è necessario ricostruire il contesto culturale, politico e religioso in cui matura il dramma. A tal fine tratteremo un brevissimo quadro che delinea da una parte l'ambiente di Alessandria, con le sue istituzioni culturali e religiose ereditate dall'ellenismo, dall'altra la graduale convergenza tra la nuova religione nella sua forma cattolica da una parte e le istituzioni politiche e civili di un impero avviato già al collasso.

2. La biblioteca, il Museo, il Serapeion

Riassumiamo innanzitutto la storia della biblioteca e delle istituzioni culturali di Alessandria⁸.

Dopo la morte del fondatore della città, Alessandro Magno, l'Egitto fu governato dalla dinastia dei Tolomei. Questa ebbe inizio con Tolomeo I, proclamatosi re nel 305 a.C. e terminata nel 30 a.C. con la morte di Cleopatra VII (Generalmente nota semplicemente come Cleopatra) e l'annessione dell'Egitto all'Impero Romano. Il Museo era un'istituzione in cui furono chiamati ad operare i più eminenti scienziati e intellettuali dell'epoca. La biblioteca, nel corso di due secoli, o poco più, era riuscita ad accumulare da un minimo di 400.000 a un massimo di 700.000 volumi (rotoli di papiro), mentre l'insegnamento nei vari campi del sapere costituiva un punto di riferimento per tutto il bacino del Mediterraneo. Tra i nomi più illustri che operarono nel primo periodo in cui furono raggiunti sicuramente i massimi livelli di sviluppo scientifico, ci limitiamo a ricordare Euclide, Eratostene, Erofilo, fondatore della più importante scuola di medicina dell'antichità, poeti e letterati come Callimaco, Apollonio, e Teocrito, ma anche storici e in generale studiosi di tutti i campi del sapere. Inoltre ad Alessandria si rapportavano anche gli studiosi che vivevano in altri centri culturali del mondo ellenistico, come Archimede, Apollonio, Aristarco, ecc...

Se il museo e la biblioteca testimoniano della lungimiranza di un progetto politico che fondava sulla cultura gran parte della propria capacità di tenuta al potere, un'altra istituzione si presenta non meno importante: il *serapeion* cioè il grandioso tempio dedicato al dio Serapide. L'importanza di questo tempio sta nel fatto stesso che la divinità a cui è dedicato non è nessuna delle classiche divinità greche, né di quelle egizie, ma si può considerare come una sintesi di esse; può assumere il volto ora di Zeus, ora di Osiride o di Amon, a seconda che sia invocato da un greco o da un egizio. Esso quindi assume una valenza fortemente sincretistica, destinata ad incidere in modo significativo sulla cultura alessandrina⁹. Non c'è dubbio che lo spirito universalistico del progetto di Alessandro, su cui ha certamente pesato l'insegnamento di Aristotele, è stato la chiave di volta dei suoi successi durante la conquista dell'ex impero Persiano, in quanto gli ha consentito di presentarsi come liberatore e non come uno straniero conquistatore. Egli appariva non come un re macedone che governa sull'Egitto, ma piuttosto come un sovrano che è ad un tempo *faraone* per gli egizi, *re dei re* per i persiani *egemone* per la lega delle città greche e *re (basileus)* per i macedoni. Il dio Serapide, dunque, mentre testimonia l'accoglimento da parte di Tolomeo di questo fondamentale aspetto, viene a configurarsi, nella cultura alessandrina, come il simbolo di una visione sincretistica in cui tutte le religioni possono confluire. Serapide, in altri termini, non appare più semplicemente come un dio particolare, ma come l'idea stessa della divinità, indipendentemente dalle particolari e differenti esperienze e tradi-

⁸ L'opera più completa sull'Egitto Tolemaico, seppure ormai datata, è tuttora quella in lingua inglese in tre volumi di P. M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford University Press, 1972. In particolare la storia delle istituzioni culturali (museo e biblioteca) è contenuta nel cap. 6, pp. 305-335. I due capitoli successivi sono anch'essi collegati e rilevanti su questo tema riguardando rispettivamente la scienza alessandrina e l'insegnamento. Più recente, in lingua italiana è invece il volume di Carlo Finocchi, *I Tolomei: l'epopea di una dinastia macedone in Egitto*, ECIG, Genova, 2002.

⁹ Le premesse storiche e culturali per un indirizzo sincretistico della cultura alessandrina si trovano già nella politica di Alessandro Magno, tesa ad accreditare la presenza macedone presso le popolazioni locali e in particolare presso le classi sacerdotali. A questo riguardo è particolarmente significativa la visita al santuario di Ammon (non è chiaro se prima o dopo la fondazione di Alessandria) dove, secondo quanto afferma Plutarco, si sarebbe diffusa la voce di un suo riconoscimento da parte della divinità egizia come "figlio di Zeus". (V. Laila Hoanian, *Alessandro e l'Egitto: Analisi delle fonti storiche, archeologiche ed epigrafiche*, Aracne Editrice, Roma, 2008, pp. 79-84).

zioni religiose dei singoli. Voglio evidenziare bene questo punto perché sono convinto che esso costituisca una delle fondamentali chiavi per la lettura e la comprensione della vicenda di Ippazia. Non a caso nasce e si sviluppa proprio ad Alessandria quel pensiero neoplatonico¹⁰, tendenzialmente e naturalmente sincretistico, in cui sappiamo essere inserita la visione filosofica e l'orizzonte ideale della nostra filosofia e scienziata. Ovviamente ciò non significa che di ciò avessero piena coscienza tutti gli strati di popolazione, di tutti i ceti sociali e di tutte le etnie. Ciò che importa è che ciascuno potesse ritrovarsi all'interno della propria tradizione, garantendo se non l'integrazione, almeno la pacifica convivenza. Questo non toglie, tuttavia, che la parte culturalmente più avanzata avesse comunque l'opportunità di andare oltre la semplice convivenza per concepire un'idea effettivamente universale e sincretistica. Ma ci fermiamo qui, per il momento, e seguiamo le vicende che hanno accompagnato la vita di queste tre istituzioni. In particolare del Museo e della Biblioteca, dato che il culto di Serapide non sarà significativamente contrastato se non quando l'impero romano, ormai ufficialmente cristianizzato, non deciderà di reprimere con la forza i culti non cattolici.

Dicevo poco sopra che le istituzioni di Alessandria avevano raggiunto il loro massimo sviluppo durante il terzo e, al più, la prima parte del secondo secolo a.C.. Per tale motivo mi sono limitato a nominare solo studiosi del terzo secolo, a cui se ne potrebbe ora aggiungere qualche altro come Ipparco, che ha operato, forse a Rodi, fin oltre la metà del secondo secolo. Perché? E cosa è avvenuto dopo? Ciò che vi è di sicuro è che fino a questo punto la scienza aveva prodotto risultati e saperi che si avvicinavano per molti aspetti a quella rivoluzione scientifica che caratterizza l'inizio dell'epoca moderna, mentre proprio a questo punto si ha una stasi che con alterne vicende si protrae fino alla decadenza e alla scomparsa del mondo antico. È il caso di osservare qui che nel primo periodo ellenistico sopra menzionato, mentre il dibattito tra scuole filosofiche continua ad avere il proprio centro ad Atene, il museo di Alessandria, e le altre esperienze scientifiche ad esso correlate (V. per es. Archimede), si caratterizzano per una produzione scientifica che potremmo definire "laica", nel senso che, pur affrontando tutti i campi del sapere, sembra voglia evitare di pronunciarsi sulle dispute e sulle grandi opzioni poste dalla filosofia, puntando piuttosto alla interpretazione di fenomeni, alla risoluzione di problemi, nonché alle possibili ricadute tecnologiche del sapere. Le opere a noi giunte di questa fase, si caratterizzano anche per l'uso di un linguaggio strettamente tecnico la cui conoscenza è *condizio sine qua non* per una corretta interpretazione dei testi, o almeno per la loro giusta collocazione sul piano epistemologico.

Se a questo si aggiunge l'interruzione che l'attività di ricerca e di insegnamento ha certamente subito a partire dalla metà del secondo secolo a.C., per causa della diaspora degli intellettuali Alessandrini dopo la sanguinosa faida interna alla famiglia regnante, si può forse spiegare la ragione per cui il progresso scientifico si sia improvvisamente arrestato. E perché, anche in seguito, non abbia più ritrovato la chiave che ne aveva decretato il successo nella sua prima fase. Infatti le istituzioni culturali di Alessandria costituirono un fenomeno unico e irripetibile nella storia del mondo antico; furono il frutto di una combinazione di elementi politici, economici, etnici e culturali che non si ripeterono più. Anche perché incalzava già l'espansionismo romano, il cui mondo, pur assorbendo molti aspetti della cultura ellenistica, rispondeva ad urgenze politiche, economiche, ma anche spirituali, notevolmente diverse.

Meno chiara è la vicenda dei danni che la Biblioteca avrebbe subito in occasione dell'incendio provocato da Giulio Cesare, giunto in Egitto per inseguire Gneo Pompeo. Si parla infatti della distruzione di 40.000 rotoli, ma non è esplicitamente detto che si trovassero proprio nella Biblioteca annessa al Museo. Certo è invece che in qualche momento (forse già ai tempi di Tolomeo III), una seconda biblioteca più piccola, nota come *Biblioteca Figlia*, era stata costituita nell'edificio del Serapeion per consentire la consultazione di libri da parte del pubblico. Questa nuova biblioteca, seppure non potesse contenere che una piccola parte delle opere conservate in quella principale, si rivelò preziosa quando Museo e Biblioteca Madre vennero rasi al suolo con l'intero complesso del Palazzo Reale (272 d.C.), durante la guerra che Aureliano sostenne contro la regina Zenobia di Palmira, che si era ribellata all'impero.

Si arriva così al momento finale, nel 392, quando a seguito di un editto di Teodosio, anche la Bi -

¹⁰ Prima di aprire la sua scuola a Roma Plotino trascorse più di dieci anni ad Alessandria dove fu allievo di Ammonio Sacca.

biblioteca Figlia viene incendiata e distrutta nell'assalto al Serapeion da parte di una folla di Cristiani guidati da Teofilo, Patriarca di Alessandria. Ma qui la nostra storia si intreccia con quella della lotta che la Chiesa Cattolica conduceva contro le eresie e contro ogni sopravvivenza di altre fedi.

3. La chiesa e l'impero

Non è ovviamente il luogo per discutere, sia pure in estrema sintesi, in che modo, dalle prime esperienze mistiche delle originarie comunità cristiane, si andarono delineando le più solide strutture teologiche, filosofiche e istituzionali della chiesa cattolica. Né si può qui affrontare il tema delle dispute teologiche, delle scissioni e delle accuse di eresia. Ciò che occorre sottolineare è però come queste, in origine, pur generando scontri ideali e inimicizie anche grandi, non potessero comportare conseguenze sanzionatorie che andassero oltre il disconoscimento reciproco.

È nel momento in cui, a partire da Costantino, il cristianesimo viene assunto come legante di un impero già in declino, che le divisioni interne alla chiesa diventano intollerabili, non solo dal punto di vista religioso, ma assumono anche il carattere di “affari di stato”. Ed allora la lotta alle eresie, non solo si inasprisce, ma si riveste anche di quelle forme giuridiche che sono tipiche delle istituzioni imperiali. Senza entrare nel merito di questioni storiografiche più o meno controverse sull'editto di Milano¹¹ o sull'effettività della conversione di Costantino, quello che è certo è che proprio intorno a quel periodo (~313-315) ha inizio un processo di progressiva identificazione tra chiesa e impero, il cui primo atto ufficiale è la convocazione a Nicea, da parte dello stesso imperatore, del primo concilio. Nell'atto stesso, poi, di condannare in quanto *eretiche* le posizioni dei seguaci di Ario, vengono poste le basi di un principio molto più generale. Infatti la condanna in linea di principio dell'eresia (dal greco *airesis* = scelta) si pone come un divieto ad ogni possibilità di libera scelta in materia dottrinale: da questo momento l'appartenenza alla Chiesa comporta l'accettazione rigida di un corpo dogmatico di verità. Ciò viene formalizzato attraverso la messa a punto del *credo*, che costituisce l'atto indispensabile per ricevere l'iniziazione mediante il battesimo. L'impero, da parte sua, afferma in questo modo la propria presenza nelle questioni riguardanti la chiesa cattolica, della cui unione e integrità diviene garante, fino ad avere un ruolo nella stessa nomina dei vescovi. Così ad esempio sarà decisivo l'intervento dell'imperatore Flavio Valentiniano nel convincere Ambrogio, le cui ambizioni erano rivolte fino a quel momento alla carriera nell'alta burocrazia politico-amministrativa e diplomatica, e che non era ancora battezzato, ad accettare la nomina a vescovo di Milano. La penetrazione reciproca tra Chiesa e Impero, procede per tutto il secolo con vicende alterne, tra le quali si inserisce il breve periodo (360-363) in cui l'imperatore Giuliano tenta di ridare vigore ai culti tradizionali. Il punto culminante di questo processo sarà raggiunto in più tappe da Teodosio. Prima tappa è il cosiddetto *editto di Tessalonica*, emanato nel 380, con cui, non solo il cristianesimo nella sua forma cattolica è proclamato religione ufficiale dell'impero, ma vengono dichiarate illegittime e penalmente perseguibili tutti gli altri culti. Per la sua particolare rilevanza è opportuno riportarne il testo:

Vogliamo che tutte le nazioni che sono sotto nostro dominio, grazie alla nostra carità, rimangano fedeli a questa religione, che è stata trasmessa da Dio a Pietro apostolo, e che egli ha trasmesso personalmente ai Romani, e che ovviamente è mantenuta dal Papa Damaso e da Pietro, vescovo di Alessandria, persona con la santità apostolica; cioè dobbiamo credere conformemente con l'insegnamento apostolico e del Vangelo nell'unità della natura divina di Padre, Figlio e Spirito Santo, che sono uguali nella maestà e nella Santa Trinità. Ordiniamo che il nome di Cristiani Cattolici avranno coloro i quali non violino le affermazioni di questa legge. Gli altri li consideriamo come persone senza intelletto e ordiniamo di condannarli alla pena dell'infamia come eretici, e alle loro riunioni non attribuiremo il nome di chiesa; costoro devono essere condannati dalla vendetta divina prima, e poi dalle nostre pene, alle quali siamo stati autorizzati dal Giudice Celeste.

Tuttavia l'editto non dispiegherà ancora tutte le sue conseguenze fino a quando non ne saranno chia-

¹¹ Circa il dubbio che a Milano sia stato effettivamente emanato un atto avente valore giuridico di editto, ma del quale non si conosce il testo e di cui si hanno solo notizie incerte e contraddittorie, v. ad es. R. TURCAN, *Constantin en son temps. Le baptême ou la pourpre?*, Paris, Ed. Faton, 2006. È certo, in ogni caso, che a partire da quel momento vengono diramate in tutto l'impero disposizioni favorevoli ai culti cristiani e in genere alla tolleranza religiosa.

riti i termini attuativi, sui quali lo stesso Teodosio sembra indugiare per almeno un decennio. Intanto dovrà risolvere il problema del perdurare delle eresie nonostante il concilio di Nicea. A tale scopo Teodosio dapprima sostituisce il Vescovo di Costantinopoli, poi convoca, nel 381, un nuovo concilio (Primo concilio di Costantinopoli) che conferma le decisioni di quello di Nicea e rafforza ulteriormente il *credo*.

La situazione precipita con quella che verrà ricordata nella storia come *la strage di Tessalonica*. Per motivi connessi alla partecipazione alle Olimpiadi, nell'estate del 390, scoppia in quella città una sommossa durante la quale viene ucciso il governatore Buterico. La risposta repressiva ordinata dall'imperatore provoca una strage di dimensioni immani: si parla di 7.000 morti tra cui anche vecchi e bambini. Parte immediatamente un'ondata di sdegno in tutto l'impero, e contemporaneamente un atto di scomunica da parte di Ambrogio, vescovo di Milano, che pretende dall'imperatore un atto di totale e incondizionata sottomissione. Teodosio non può che accettare le condizioni e, in occasione del Natale dello stesso anno, si prostra ai piedi del vescovo deponendo le insegne dell'impero. Ottiene così il perdono, ma con l'atto di porre ai piedi del vescovo i simboli del potere imperiale, egli consegnava alla Chiesa non solo sé stesso, ma anche lo stesso impero. La legittimazione del potere sarà vista da questo momento come emanazione della chiesa e tale resterà fino all'Illuminismo e a Rivoluzione Francese. Seguiranno da lì a poco le ordinanze attuative dell'editto di Tessalonica, con le quali inizia il processo di cristianizzazione forzata e di persecuzione verso i culti non cattolici.

In particolare viene stabilito che:

Nessuno violi la propria purezza con riti sacrificali, nessuno immoli vittime innocenti, nessuno si avvicini ai santuari, entri nei templi e volga lo sguardo alle statue scolpite da mano mortale perché non si renda meritevole di sanzioni divine ed umane. Questo decreto moderi anche i giudici, in modo che, se qualcuno dedito a un rito profano entra nel tempio di qualche località, mentre è in viaggio o nella sua stessa città, con l'intenzione di pregare, venga questi costretto a pagare immediatamente 15 libbre d'oro.... (decreto 24 febbraio 391).

...Coloro che hanno tradito la santa fede e hanno profanato il santo battesimo, siano banditi dalla comune società: dalla testimonianza siano esentati, e come già abbiamo sancito non abbiano parte nei testamenti, non ereditino nulla, da nessuno siano indicati come eredi.... (decreto 11 maggio 391).

...A nessuno sia accordata facoltà di compiere riti sacrificali, nessuno si aggiri attorno ai templi, nessuno volga lo sguardo verso i santuari. Si identifichino, in particolar modo, quegli ingressi profani che rimangono chiusi in ostacolo alla nostra legge così che, se qualcosa incita chiechessia ad infrangere tali divieti riguardanti gli dei e le cose sacre, riconosca il trasgressore di doversi spogliare di alcuna indulgenza.... (decreto 16 giugno 391).

E in modo più grave:

Nessuno, di qualunque genere, ordine, classe o posizione sociale o ruolo onorifico, sia di nascita nobile sia di condizione umile, in alcun luogo per quanto lontano, in nessuna città scolpisca simulacri mancanti di sensazioni o offra vittima innocente o bruci segretamente un sacrificio ai lari, ai geni, ai penati, accenda fuochi, offra incensi, apponga corone. Poiché se si ascolterà che qualcuna avrà immolato una vittima sacrificale o avrà consultato viscere, sia accusato di reato di lesa maestà e accolga la sentenza competente [da notare che per questo reato era prevista la privazione di tutti i beni, l'esilio, ed eventualmente anche la pena di morte], ... È sufficiente infatti per l'accusa di crimine ... manifestare le cose occulte, tentare di fare le cose interdette, cercare una salvezza diversa (da quella cristiana), promettere una speranza diversa. (decreto 8 novembre 392).

Veniva inoltre prevista la confisca di tutti i luoghi di culto non cristiani e di tutti gli edifici in cui si fosse tentato di compiere riti e sacrifici o invocare divinità pagane, o svolgere anche i più banali atti rituali come bruciare incenso o accendere fuochi votivi.

E' in seguito a questi decreti che si svolge il primo atto della vicenda di cui ci stiamo occupando. Quando infatti la popolazione di Alessandria reagisce al decreto del '92 occupando il Serapeion per impedirne la confisca, questo viene assalito da una folla di cristiani e di monaci, guidati dal vescovo

Teofilo, patriarca di quella città. Persone di entrambi i sessi e di tutte le età vengono trascinati brutalmente, il tempio viene devastato, le preziose decorazioni infrante, le statue fatte a pezzi. La biblioteca annessa viene data alle fiamme cancellando così in modo definitivo gran parte di ciò che restava della memoria storica del mondo antico.

4. Il problema

Se riflettiamo ora sulla inaudita ferocia con cui è stata massacrata Ipazia, è difficile comprendere come questo possa spiegarsi con una semplice contrapposizione religiosa. Si tratta di un gesto che potrebbe apparire tanto più assurdo se riferito, da una parte (quella dei carnefici) ad una religione cristiana che fonda sé stessa sui principi dell'amore e del perdono, dall'altro (quella della vittima) ad una visione filosofica universalistica e tollerante. Si può allora pensare che all'elemento religioso si mescolino anche motivazioni di carattere politico, o sociale, o anche connessi ad una rabbia antica dei cristiani per le precedenti persecuzioni subite. Si tratta di elementi che non vanno esclusi, e che forse in qualche misura sono tutti presenti, ma non bastano da soli. O meglio non bastano di per sé, ove non riuscissimo ad articularli all'interno di un quadro complessivo che è quello di una guerra di religione in atto e di un continuo susseguirsi di atti di violenza. Ma tutto ciò non fa che spostare il livello della spiegazione, che non può ora essere riferita al singolo atto, ma deve comprendere qualcosa di più complessivo. Per evitare il rischio di smarrirci in un complesso groviglio di fatti, suscettibili di interpretazioni diverse e contrapposte, conviene seguire un filo che è quello delle interpretazioni giustificazioniste date in diversi momenti da scrittori cattolici. Naturalmente, fedeli al proposito già annunciato nell'introduzione, lo scopo non sarà quello di formulare giudizi di condanna o assoluzione per ciascuna delle parti in causa, ma di cercare nella pieghe della logica, se le spiegazioni appaiono convincenti o se si debba cercare qualcos'altro, ed eventualmente cosa. Qui in particolare si seguirà un articolo molto recente, firmato Giovanni Costa¹². La scelta mi sembra opportuna perché, a parte alcuni passaggi disinvolti, la cui chiara finalità è di supportare comunque una tesi, si tratta di un lavoro riccamente argomentato e documentato. Data la limitatezza del materiale documentario specifico e considerato l'obiettivo giustificazionista che fin da principio l'autore si poneva, probabilmente non avrebbe potuto fare di meglio. In sintesi la tesi è che, a ragione o a torto, Ipazia sarebbe stata ritenuta ispiratrice di comportamenti repressivi e crudeli da parte del governatore augustale Oreste verso i membri della chiesa cattolica rappresentata da Cirillo. Su di lei, presumibilmente all'insaputa del vescovo, si sarebbe dunque riversata la rabbia di un popolino più o meno incolto, ma esasperato dall'impossibilità di avere giustizia, e convinto della sua colpevolezza. A sostegno di questa tesi vengono richiamati alcuni episodi di cui si ha notizia attraverso due delle stesse fonti già citate¹³ e che vanno iscritte in quel clima di guerra aperta e di violenza di cui si è detto. Uno fa riferimento alla morte di un monaco di nome Ammonio mentre era sottoposto a tortura per ordine di Oreste e che in conseguenza è stato onorato da Cirillo come martire, suscitando peraltro reazioni negative tra le file degli stessi cristiani che hanno giudicato l'atto del vescovo quanto meno esagerato. Per comprendere i motivi di perplessità su questo episodio, bisogna dire qualcosa sui monaci e sui monasteri di Alessandria e dintorni. Innanzitutto vi era in città una nutrita schiera di monaci detti *parabolani*¹⁴, il cui compito era di assistere i malati e seppellire i morti; di fatto erano agli ordini del vescovo che poteva servirsene come di una sorta di milizia. Si ignora quale fosse il loro numero, ma è certo che dopo l'assassinio di Ipazia e in connessione con esso, un decreto imperiale ordinava che il loro numero non dovesse superare le cinquecento unità. Ciò è indizio di almeno

¹² G. Costa: *Hypatia, la figlia di Teone*. ebook. Ospitato dal sito "Cattolicesimo - Portale Cattolico Apostolico Romano" (www.cattolicesimo.eu). Secondo il link presente in una pagina del forum dello stesso sito (<http://www.cattolicesimo.eu/forum/viewtopic.php?p=8799&sid=dddfe9bf204bf42e03f67fb921fd6a90>), l'ebook dovrebbe trovarsi all'indirizzo http://www.cattolicesimo.eu/index.php?ind=downloads&op=entry_view&iden=263. Tuttavia la sezione download del sito non risulta essere di libero accesso. In atto il documento è liberamente scaricabile da altro sito all'indirizzo <http://www.enricopantalone.com/hypatia.pdf>.

¹³ La due storie ecclesiastiche, di Socrate Scolastico e di Callisto.

¹⁴ Dal greco *παράβολοι* (rischiare, correre rischio); Il nome sembra dovuto al fatto che assistendo malati contagiosi potevano rischiare essi stessi la vita.

due cose: che il loro numero doveva essere prima ben più alto, e che, per quanto a conoscenza dell'imperatore, dovessero avere avuto qualche ruolo nella tragica vicenda. A questi si aggiungevano i monaci del deserto, che vivevano nei monasteri della Nitria, una località a sud di Alessandria, e che all'occorrenza potevano confluire in città, contribuendo a determinare situazioni di turbolenza e disordine. Che non fossero alieni dall'uso delle armi, appare ad esempio dal seguente passo di Socrate Scolastico

Alcuni dei monaci che vivevano nei monti della Nitria, essendo adirati di essere stati governati da Teofilo perché aveva fatto prendere loro ingiustamente le armi contro coloro che erano al seguito di Dioskoros, in quel tempo presi d'ardore, deliberarono di lottare, pieni di ardore, in favore di Cirillo...¹⁵

E questo passo introduce proprio l'episodio in seguito al quale il monaco Ammonio viene torturato a morte. Tutto inizia infatti con un'aggressione subita dal prefetto da parte di una folla di monaci venuti dal monastero della Nitria; dopo un'accesa contestazione verbale, Ammonio avrebbe colpito il prefetto con un sasso, ma i lanci devono essere stati più d'uno, dato che le guardie, secondo il racconto di Socrate Scolastico, sarebbero fuggite e il prefetto sarebbe stato salvato dalla popolazione di Alessandria (evidentemente non tutta schierata con i monaci) che avrebbe anche catturato il monaco e lo avrebbe consegnato alle guardie. Poiché la tortura veniva usata per costringere il prigioniero a rivelare qualcosa, è evidente che si volesse conoscere il nome del mandante, sospettando probabilmente che fosse lo stesso vescovo. L'altro episodio riguarda una violenza subita allo stadio, durante un'udienza del prefetto, da una persona sospettata di essere inviata come spia dallo stesso vescovo. Da tutto ciò emerge con chiarezza uno stato non soltanto di violenza, ma anche di forte tensione tra prefetto e vescovo, sul cui significato cercheremo tra poco di riflettere. Ci sarebbe da aggiungere un terzo episodio¹⁶, citato da Giovanni Costa, ma a me sembra che, comunque fossero andate le cose, è così lontano nel tempo che ben difficilmente poteva essere nella memoria di chi aveva meno di 60-65 anni, cioè presumibilmente della totalità dei partecipanti all'omicidio (parliamo ovviamente di un popolo incolto, quale dovrebbe essere secondo le ipotesi di Costa) e non di chi può fare appello alla memoria storica). In ogni caso quegli eventi non potevano essere attribuiti né ad Ipazia, che non era ancora nata, né tanto meno ad Oreste, giunto da pochi anni in città.

Ho citato brevemente questi avvenimenti solo per darne un'idea, e non tanto per rilevarne le incongruenze. Di fatto c'era un clima di violenza e nulla vieterebbe comunque di pensare che una massa di cristiani più o meno esasperati credesse davvero in una responsabilità di Ipazia. Nulla, dico, lo vieterebbe in assoluto, ma le ragioni che mi impediscono di accettare questa tesi come movente vanno ben al di là delle incongruenze rilevabili nella ricostruzione di Costa. Il fatto è che pur nel clima di un'evidente resistenza al processo di cristianizzazione, la parte vincente era comunque costituita dai cristiani cattolici, quella perdente era costituita da tutti gli altri che, a partire dal 392 fino al 415, avevano perso insieme ai propri templi, alla propria tradizione culturale e alla stessa alla libertà di pregare, talvolta anche la casa e tutti i propri beni; molti anche la vita. A ciò va aggiunto che, pur in un clima di resistenza della parte non cristiana, Cirillo era, proprio in quell'anno, l'uomo forse più potente dell'impero. L'imperatore Teodosio II, infatti, non aveva ancora l'età per governare, e la reggenza, con il titolo di Augusta, era tenuta dalla sorella Pulcheria, che, anche lei molto giovane (aveva appena sedici anni), aveva fatto voto di castità ed era una devota fedele di Cirillo. Questo era dunque consapevole del proprio potere, aveva a disposizione una milizia di centinaia

¹⁵ *Ecclesiastica Historia Socrati Scholastici*, VII, 14.

¹⁶ Si tratta di un episodio raccontato ancora da Socrate Scolastico (*Historia Ecclesiastica*, III, 2) secondo cui, essendovi ad Alessandria un vescovo di nome Giorgio, durante certi lavori, in un'area che in un passato più o meno remoto era stato utilizzato per il culto di Mitra, sarebbero stati ritrovati, a notevole profondità, dei resti umani. Portati in processione dai cristiani, sarebbero stati mostrati come prova di sacrifici umani da parte dei pagani. La reazione della popolazione non cristiana sarebbe stata violenta e molti cristiani sarebbero stati uccisi. Ciò evidenzia ancora una volta quanto arroventato fosse il clima e di come fosse accesa la resistenza dei non cristiani alla crescente azione repressiva dell'impero. Al di là della lontananza nel tempo, che rende l'episodio non direttamente collegabile con quello di Ipazia, sorprende, nell'articolo di Costa, la qualificazione dell'episodio come scoperta di «testimonianze evidenti di sacrifici umani», mostrando una concezione alquanto singolare del concetto di evidenza, giustificabile forse nelle condizioni storiche date, ma non da parte di uno studioso dei giorni nostri. È appena il caso di ricordare come concetti altrettanto disinvolti di evidenza abbiano condotto molte persone sul rogo.

(forse qualche migliaio) di monaci combattenti¹⁷, determinava con le proprie prediche nel Cesareon, cioè nel luogo del delitto, le idee e le convinzioni dei fedeli. Pur senza ipotizzare che l'ordine di uccidere, o quantomeno di uccidere con quelle modalità, sia partito da lui direttamente, è difficile pensare che le convinzioni dei fedeli si fossero formate in maniera autonoma e senza alcuna relazione con la sua opera di indottrinamento; così come è difficile pensare che un uomo del suo livello intellettuale non avesse previsto che, nel clima di quel momento, facendo crescere l'odio e il sospetto, o anche solo lasciando che ciò avvenisse, l'esito sarebbe stato comunque mortale e in modo terribile. Ed allora, sia che abbia volutamente provocato questo esito, o che passivamente non lo abbia fermato, il motivo doveva essere estremamente forte. Tanto più, che com'era facile prevedere, e come osserva Socrate Scolastico «Tale fatto comportò una non piccola ignominia sia a Cirillo sia alla Chiesa Alessandrina. Infatti dalle istituzioni dei Cristiani sono totalmente estranee le stragi e le lotte e tutte le cose di tal fatta»¹⁸.

Perché doveva temere Ipazia? È da ritenere che paventasse qualcosa che riteneva essere un male maggiore di quanto non lo fosse un prevedibile linciaggio con tutte le relative conseguenze, anche in termini di immagine. Ma cosa poteva temere un uomo come Cirillo, a capo di una chiesa sostanzialmente vincente e con a disposizione se non un vero esercito, sicuramente qualcosa che somigliava ad una milizia? Un uomo che per di più era in grado, almeno in quel momento, di condizionare fortemente la volontà dell'imperatrice in carica? Certo non poteva temere una donna solo perché sospettata di avere influenza su di un funzionario imperiale che si illudeva, forse, di poter difendere una tradizione già in declino. Il sospetto che si servisse di arti magiche poteva trovare credito nella superstizione popolare ed essere accolto, qualche secolo dopo, anche da Giovanni, vescovo di Nikiu¹⁹, ma non poteva certo trovare posto nei pensieri di Cirillo. Se allora una risposta è possibile, questa va cercata nella personalità e nel pensiero di Ipazia: Ma come ricostruirlo essendo state interamente distrutte le sue opere? E ciò che tenteremo di fare, per quanto possibile, utilizzando i pochi indizi disponibili.

5. La personalità di Ipazia

Che matematica e astronomia fossero componenti essenziali della formazione di Ipazia è facilmente deducibile dal seguente passo del Lessico Suda «*la figlia di Theone, il geometra, il filosofo d'Alessandria, anche lei filosofa e ben nota a molti [...] Scrisse una memoria su Diofanto, il Canone astronomico, una memoria sulle Coniche di Apollonio*». Questi tre titoli sono tutto ciò che si sa delle sue opere e non sappiamo neppure se sono tutte. La preminenza della formazione matematica sembra per altro confermata da altre testimonianze. Addirittura, secondo Fozio, Damascio avrebbe scritto di lei che «*Isidoro [filosofo neoplatonico] era assolutamente differente da Ipazia, non solamente come un uomo si distingue da una donna ma, anche, come un vero filosofo si distingue da una matematica*»²⁰, ma è difficile dire quale sia l'effettivo valore di questo giudizio. Da Socrate scolastico apprendiamo invece che

Ad alessandria c'era una donna di nome Ipazia, figlia del filosofo Teone, che aveva ottenuto tali risultati nelle lettere e nelle scienze, da sorpassare tutti i filosofi del suo tempo. Essendo successore nella scuola Platonica di Plotino, spiegava i principi della filosofia ai suoi ascoltatori, molti dei quali venivano da lontano per ricevere il suo insegnamento²¹.

tanto più che alla voce *Ipazia* del Lessico Suda, ripresa anche questa da Damascio, si legge:

¹⁷ Proprio la testimonianza a cui fa riferimento Costa, ci mostra che erano in grado di mettere in fuga le stesse guardie di scorta del prefetto augustale.

¹⁸ *Ecclesiastica Historia Socrati Scholastici*, VII, 15.

¹⁹ «...there appeared in Alexandria a female philosopher, a pagan named Hypatia, and she was devoted at all times to magic, astrolabes and instruments of music, and she beguiled many people through Satanic wiles» (John, vescovo di Nikiu: *Chronicle* 84,87).

²⁰ La *Biblioteca* di Fozio, è una raccolta di epitomi di opere in gran parte perdute. Tra queste vi è la *Storia Ecclesiastica* di Damascio, a cui si riferisce il passo riportato. È da notare che da Damascio è pure ripresa la voce *Ipazia* del Lessico Suidas, e che tra questa e i resoconti di Fozio si riscontra qualche contraddizione.

²¹ V. nota 18.

Avendo una natura più generosa di quella del padre non si contentò dell'istruzione matematica, ma abbracciò in modo apprezzabile la restante filosofia. La donna, indossando il mantello dei filosofi, percorreva le vie della città e spiegava pubblicamente Platone, Aristotele, o qualunque altro filosofo, a quanti volessero ascoltarla²²

Qui mi pare che si debba rimarcare, per motivi che appariranno più avanti, soprattutto la propensione della nostra studiosa a divulgare il suo pensiero al di fuori di quella che potrebbe essere una ristretta cerchia intellettuale, come appare dalle parole: «...*spiegava pubblicamente ... a quanti volessero ascoltarla*». Tutto ciò trova conferma anche nella storia ecclesiastica di Niceforo Callisto, dove si legge:

...viene anche nominata successore nello studio filosofico platonico derivato da Plotino. Ella era disponibile ad esporre le sue conoscenze a tutti coloro che lo desiderassero....²³

La sua visione filosofica è dunque improntata al neoplatonismo plotiniano, ma al di là di ciò le testimonianze dirette non aggiungono molto su questo aspetto. Ci danno però un'informazione importante: ella riteneva che il sapere non dovesse essere necessariamente riservato a pochi, e non si limitava quindi a tenere lezioni a una ristretta cerchia di studiosi. Anzi, come vedremo, il suo messaggio tende a varcare la barriera delle divisioni religiose, per rivolgersi non solo a pagani o ebrei, ma anche a cristiani. Ed è questa, forse, la principale chiave di lettura della vicenda.

Detto ciò, si può tentare di indurre ulteriori chiarimenti sul carattere specifico del suo pensiero, sia pure in forma ipotetica, partendo da altre personalità su cui ebbe sicuramente influenza. Tra questi vi è innanzitutto il suo allievo Sinesio di Cirene, divenuto poi vescovo di Tolemaide, e di cui rimangono ancora oggi diverse opere. Di lui possiamo dire che non abbandonò mai la sua fondamentale formazione neoplatonica, neppure quando divenne cristiano e vescovo²⁴. È poi da rilevare che prima di accettare la carica ebbe molte esitazioni, e in una sua lettera si legge «Ottenuta la cattedra vescovile, non farò finta di credere in dogmi in cui non credo», il che non solo rivela una fondamentale riluttanza verso l'ipocrisia, ma anche una non completa accettazione dei contenuti dogmatici così come erano stati rigidamente fissati a partire dal Concilio di Nicea. È ancora significativo che egli, come dimostrano alcune lettere, continui a mantenere, anche da vescovo, contatti con i vecchi amici di Alessandria e con la stessa Ipazia.

D'altra parte è da presumere che proprio gli scritti che precedono la sua conversione siano quelli che più risentono dell'insegnamento ricevuto da Ipazia. Ed è molto significativo a tale riguardo il *Dione*, in cui Dione Crisostomo è assunto come emblema di rigore morale e di libertà intellettuale. Ma ciò che più importa è che, per Sinesio, la difesa della cultura tradizionale greca non appare in contrapposizione con il Cristianesimo, anzi vi spira quell'aria di sincretismo che, come abbiamo visto, si radicava nella città di Alessandria e si materializzava simbolicamente nel Serapeion e nella sua biblioteca. Ma proprio per ciò non era compatibile con una visione dogmatica e totalizzante, qual'era quella che la chiesa cattolica non solo andava assumendo per sé, ma attraverso la progressiva identificazione giuridico-istituzionale con l'impero, aveva deciso di imporre con ogni mezzo. O forse, ancor meglio, l'impero tentava di prolungare la propria sopravvivenza, ricercando in una chiesa monolitica, la propria unità morale e culturale. La guerra di religione in atto, non era dunque né solo né tanto, lotta tra un Cristianesimo, in quanto puro fatto religioso, da una parte, e Paganesimo dall'altra. Tanto più che non è mai esistita una "religione pagana". Sotto il termine "pagano" sono stati accomunati infatti, con senso dispregiativo, tutti i culti, tutte le pratiche religiose e tutte le tradizioni culturali diversi dal Cristianesimo e dall'Ebraismo. Significative sono le parole del vescovo Giovanni di Nikiu, quando dice (v. sopra) che Ipazia «dedicava tutto il proprio tempo a magie, astrolabi e strumenti musicali», facendo rientrare in un'unica categoria, assieme alle credenze più disparate, anche il sapere scientifico e l'arte classica.

In questa prospettiva, ciò che emerge come preminente, al di là della particolare scelta religiosa tra

²² Lessico Suida, voce: *Hypatia*.

²³ Nicephoros Callistus, *Historia Ecclesiastica*, XIV, 16.

²⁴ Va detto di lui che nel momento in cui, i cittadini di Tolemaide (nell'attuale Libia) lo designarono per assumere la carica di vescovo, nel 409 o 410, non era ancora battezzato. Ciò non era infrequente ed un caso analogo quello di Sant'Ambrogio, vescovo di Milano; lo stesso a cui si piegò Teodosio I dopo la strage di Tessalonica.

cristianesimo e paganesimo (o più propriamente non-cristianesimo), è la contrapposizioni tra due visioni del sacro: da una parte quella dello spirito impegnato nella ricerca del divino, della sacralità, del credere come espressione di libertà e quindi di libera scelta (αἰρεσις). Dall'altra la condanna di ogni forma di αἰρεσις, quindi lotta spietata contro le eresie e imposizione, anche con la forza, di un credo dogmatico.

Non sorprende allora se, dal punto di vista di questa seconda visione, l'insegnamento di Ipazia poteva apparire come un pericolo reale ed incombente. Ipazia non era soltanto pagana, non parlava soltanto ai pagani, né ad una ristretta cerchia di intellettuali e adepti. Si rivolgeva a tutti e le sue idee potevano trovare, e trovavano di fatto, accoglienza anche tra i cristiani: Sinesio ne era l'esempio più illustre. Se i monaci della Nitria, come ci racconta Socrate Scolastico, avevano potuto prendere le armi contro «coloro che avevano seguito Dioscuro»²⁵, per ordine del patriarca Teofilo, zio dell'attuale Cirillo, cosa impediva che sotto quest'ultimo, il lettore Pietro mettesse a tacere, con qualunque mezzo, una pericolosa “pagana”? Soprattutto se si temeva che il suo insegnamento potesse dissolvere nella vaga indistinzione dell' αἰρεσις il rigido sistema dogmatico che si andava costruendo?.

A questo proposito è interessante richiamare quanto dicono Ivano Dionigi e Massimo Cacciari in due brevi saggi che accompagnano l'edizione di due epistole di Ambrogio e una relazione di Simmaco a proposito della rimozione, a Roma, dell'ara della vittoria²⁶. Dice dunque Dionigi:

Al contrario di quella pagana, la religione cristiana è, come sottolinea anche Ambrogio, personale e confessionale. I Cristiani non potevano accettare né la separazione pubblico/privato (determinati a proclamare in pubblico ciò che onoravano in privato) né l'identificazione della sfera del sacro con quella del profano [da cui il rifiuto di rendere culto all'imperatore]

....²⁷

Ed ancora:

Gioverà dire subito che Roma non conosce il nostro concetto di «tolleranza» (sorto nel '600 e sviluppatosi soprattutto nel '700): gli antichi non ne conoscevano né il risvolto libertario di Voltaire né quello repressivo di Marcuse. Prova ne è che i Romani erano allarmati di fronte a tutto ciò che era *novum e alienum*; ...²⁸

E Cacciari:

Cosa implora [Simmaco] dagli imperatori? Che essi continuino attivamente a sostenere almeno alcune delle grandi tradizioni religiose romane, pur aborrendole in cuor loro...? Non c'è dubbio che Simmaco implori questo attivo sostegno. Se l'imperatore cristiano lo concede contro la sua *religio*, egli *dissimula*, e cioè mostra un animo diverso da quello suo reale. [...] Col fiuto dei profeti Ambrogio avverte il tranello e lo 'smaschera'. Simmaco finge di non sapere che la *dissimulatio* dell'imperatore convincerà il popolo del suo consenso...²⁹

Ora, se è pur vero che la «tolleranza» di Simmaco nasconde in realtà una richiesta di dissimulazione, ben altro significato, e per Cirillo certamente più inquietante, doveva assumere il sincretismo di cui la scuola neoplatonica di Ipazia poteva essere portatrice. Erede di una tradizione di pensiero che sapeva anche sospendere il giudizio e ammettere il dubbio³⁰, si proponeva ora come qualcosa di radicalmente diverso dalla tolleranza. Si proponeva infatti come sovrapposizione e accoglimento reciproco, come possibilità di assumere il nuovo senza distruggere il vecchio. Se la posizione di Sim-

²⁵ Da non confondere ovviamente con l'omonimo antipapa data la rilevante differenza temporale.

²⁶ *La maschera della tolleranza*. Ambrogio: *Epistole 17 e 18*. Simmaco: *Terza relazione*. Con Introd. Di I. Dionigi e un saggio di M. Cacciari; RCS, Milano, 2006. Oggetto del libro è la controversia che nel 384 vede contrapposti da una parte Simmaco, prefetto di Roma, che invoca tolleranza verso la sopravvivenza dei vecchi culti, e dall'altra l'intransigente vescovo di Milano Ambrogio.

²⁷ I. Dionigi, *ibid.*, p. 21.

²⁸ I. Dionigi, *ibid.*, p. 22.

²⁹ M. Cacciari, *ibid.* pp. 129-130.

³⁰ Molto prima di Socrate o di Arcesilao, molto prima delle grandi scuole filosofiche, già la Musa diceva a Esiodo «tante menzogne sappiamo dire simili al vero / ma poi, quando ci aggrada, sappiamo narrare anche il vero ...» (Esiodo, *Teogonia*, 25-26).

maco si poneva come resistenza conservatrice alla forza progressiva della nuova religione Cristiana (per restare all'interpretazione di Cacciari), quella del neoplatonismo di Ipazia, poteva presentarsi come una visione del progresso che si sviluppa all'interno della storia senza negarla ma recuperandone tutte le valenze. Ma era una visione accettabile per i sostenitori di una verità "rivelata" che non si fonda sul cammino storico e sulla ricerca intellettuale e spirituale dell'uomo? Non è ovviamente di questo che voglio discutere qui, ma sappiamo quale è stata la risposta tragica dei protagonisti di allora. Qui voglio ancora richiamare solo un passo di Josif Brodski che viene citato dallo stesso Ivano Dionigi al termine della sua introduzione al libro di cui sopra:

Una delle cose più tristi mai emerse nel corso della nostra civiltà è stato il confronto tra il politeismo greco-romano e il monoteismo cristiano, con le sue note conseguenze. Né intellettualmente né spiritualmente questo confronto era davvero necessario. La capacità metafisica dell'uomo è abbastanza consistente per permettere la compresenza delle fedi [...], per non parlare della loro fusione [...] Perché ciò che poteva essere un'aggiunta divenne un'alternativa?...³¹

6. *Ipazia, la donna, il sacro*

Rimane ancora una domanda: quale ruolo in questa vicenda può avere avuto l'essere donna di Ipazia? La tradizionale esclusione della donna dalla scena pubblica e dall'elaborazione culturale alta, ha certamente avuto un peso nel rendere più difficile la sua situazione; ma non è solo questo che qui vogliamo capire. Abbiamo visto che per spiegare le ragioni dell'omicidio non basta evocare un clima di violenza e di ritorsioni reciproche. Non basta perché non si dà via libera ad un'azione così visibilmente in contrasto con i principi della stessa fede professata, e che può portare, come ha portato «grave biasimo» alla chiesa di Cirillo, senza una ragione forte. E questa ragione non può che essere cercata nella paura per ciò che quella donna rappresentava, innanzitutto con la forza e la penetrazione delle sue idee, ma forse anche con l'essere donna. Ci chiediamo però, l'essere donna costituiva solo un'aggravante di tipo sociale e psicologico, ma comunque esterno alle ragioni profonde di quella paura? O la si vedeva in qualche modo connaturata alle ragioni stesse per cui il suo insegnamento era considerato pericoloso? In altri termini, aveva a che fare con la concezione del sacro?

Probabilmente non si potrà mai andare oltre una risposta congetturale. Tuttavia mi pare che valga la pena qualche riflessione.

A tale scopo torniamo alle testimonianze su cui abbiamo fondato le precedenti considerazioni e prendiamo in esame alcuni passi che avevamo lasciato da parte. Cominciamo con Socrate Scolastico, di cui possiamo leggere:

Facendo conto sulla padronanza di sé e sulla facilità di modi che aveva acquisito in conseguenza dello sviluppo della sua mente, [Ipazia] non raramente apparve in pubblico davanti ai magistrati. Né lei si sentì confusa nell'andare ad una riunione di uomini. Tutti gli uomini, tenendo conto della sua dignità straordinaria e della sua virtù, l'ammiravano di più³²

E nella Storia Ecclesiastica di Niceforo Callisto

... non pareva che ella si trovasse in mezzo agli uomini come in qualcosa di sconveniente. Ella, infatti, a ragione della grandezza della sua scienza, era onorata da tutti e veniva portata sulla bocca di tutti anche con ammirazione. Allora certamente la malevolenza si armò anche contro di lei; ella, infatti, frequentando troppo spesso e troppo a lungo Oreste, sollevò contro di sé un'accusa da parte del clero attorno a Cirillo³³

In entrambi i casi è stata avvertita l'esigenza di "spiegare" come la nostra filosofa non provasse imbarazzo nel trovarsi in presenza di molti uomini. Si tratta però solo di un cenno che non contiene alcun'altra considerazione. Giovanni di Nikiu, invece, le muove esplicite accuse di avere usato arti magiche per soggiogare i propri ascoltatori.

...una donna filosofa, una pagana di nome Ipazia, e dedicava tutto il tempo alla magia, agli astrolabi e agli strumenti musicali, e soggiogava molte persone con le arti Sataniche. E il governatore della

³¹ J. Brodskij, *Profilo di Clío*, trad. it., Milano 2003, p. 134. Cit. in I. Dionigi, v. supra p. 26.

³² V. nota 18.

³³ Nicephoros Callistus, *Historia Ecclesiastica*, XIV, 16.

città la onorava eccessivamente; perché lo aveva soggiogato con la sua magia. Ed egli cessò di andare in chiesa come era solito. Ma ci andò in un caso di pericolo. E non solo fece questo, ma indirizzò da lei molti credenti, ed egli stesso ricevette non credenti in casa. ...³⁴

Sembra qui che si prefiguri la grande offensiva che più avanti verrà lanciata contro le donne con i processi per stregoneria. Ma quello che a me sembra più interessante è il racconto di Damascio riportato, come già detto, alla voce Ipazia dal Lessico Suida. Si badi che tra tutte le testimonianze ora considerate è quella che prende in modo aperto e deciso le difese di Ipazia.

Fu giusta e casta e rimase sempre vergine. Lei era così bella e ben fatta che uno dei suoi studenti si innamorò di lei, non fu capace di controllarsi e le mostrò apertamente la sua infatuazione. Alcuni narrano che Ipazia lo guarì dalla sua afflizione con l'aiuto della musica. Ma la storia della musica è inventata. In realtà lei raggruppò stracci macchiati del suo sangue mestruale e li mostrò a lui come un segno della sua sporca discesa e disse, «Questo è ciò che tu ami, giovane, e non è bello!». Alla brutta vista fu così colpito dalla vergogna e dallo stupore che esperimentò un cambiamento del cuore e diventò un uomo migliore...³⁵

In questa storia, certamente fantasiosa, vi sono due elementi significativi: la mestruazione come segno di impurità della donna e la rinuncia, con la castità, ad essere donna in modo compiuto, quale atto necessario per riscattarne la condizione. Vi è un altro cenno alla verginità, nei versi a lei dedicati dal poeta Pallada, suo contemporaneo e amico. Qui è però riferita alla divinità, attraverso il simbolo astrale dedicato alla Vergine.

Quando ti vedo mi prostro davanti a te e alle tue parole,
vedendo la casa astrale della Vergine,
infatti verso il cielo è rivolto ogni tuo atto
Ipazia sacra, bellezza delle parole,
astro incontaminato della sapiente cultura³⁶

Non sapremo mai se davvero Ipazia si sia mantenuta vergine, ma non è questo che stiamo cercando di capire. Anche se qui gli indizi sono pochi, sembra che l'idea della verginità si presenti nei casi, e solo in quelli, nei quali la figura di Ipazia viene elevata a modello ideale, come se la castità dovesse essere per la donna una condizione necessaria per il riscatto da una condizione impura, e per essere quindi ammessa alla sfera del sacro. Ciò appare ben chiaro in Socrate Scolastico, scrittore di cultura cristiana, mentre ben altro significato sembra assumere il riferimento alla costellazione della vergine del poeta pagano Pallada. Qui anzi l'elemento femminile sembra esaltato fino ad assumere una dimensione sacrale. Non è questo il luogo per analizzare come e in che modo si sia verificata l'espulsione dell'elemento femminile dall'idea della sacralità e quale ruolo sia da assegnare alla tradizione biblica di origine ebraica. Possiamo però rilevare come questi motivi non siano stati del tutto estranei, nelle fasi più remote del Cristianesimo, alle dispute connesse con l'istituzione del culto mariano³⁷. Non è quindi azzardato ipotizzare che in questa vicenda possano avere avuto un ruolo, anche se è molto difficile dire quanto.

³⁴ V. nota 3.

³⁵ N. nota 22.

³⁶ Pallada, *Antologia Palatina*, IX, 400.

³⁷ Per esempio sulla verginità mantenuta o meno anche dopo il parto miracoloso. La questione si poneva in relazione alla possibile esistenza di fratelli e sorelle di Gesù.